

pre sfruttato l'ambiente naturale, per costruirsi la tana in cui nascondersi e difendersi.

Io, da piccolo, ancor prima di iniziare la scuola, portavo al pascolo le pecore e, mentre esse brucavano l'erba, raccoglievo rami, lastre, zolle, e costruivo una capanna in cui, rannicchiato, mi sentivo al sicuro.

Anche i poveri e i barboni cercano un ripostiglio, un anfratto, che a volte può essere la carcassa di un'auto ammaccata e arrugginita, per trascorrervi la notte. A volte bastano pochi cartoni a costituire una specie di villetta impenetrabile. Così la loro vita continua senza nessuna vera garanzia.

Ma il tempo passa per tutti, e viene il momento di dover lasciare il nido e tutto ciò che sta più a cuore. A un dato momento anch'io sentii un forte bisogno di certezze vere: la terra, la famiglia, il gregge, tutto mi lasciava insoddisfatto. Mi era accaduto di incontrare dei frati, i quali mi avevano ispirato simpatia. In seguito decisi di andarmene da casa, non per fare il vagabondo o il barbone, ma per approdare a un convento. Tra difficoltà e incertezze, alla fine arrivai alla porta di un convento e, tremante come un piccolo arbusto nel vento, bussai al portone: attesa e silenzio.

Guardandomi attorno, vidi una catenella arrugginita pendere dal muro. «Sono fortunato - mi dissi - almeno non c'è il cane». Un vecchietta ricurva, che a stento veniva verso la porta, mi fissò negli occhi e con decisione mi chiese: «Hai suonato?». Mentre dicevo di no con la testa, soggiunse: «Si fa così!» e diede uno strattone alla catena. Ai rintocchi della campanella venne il frate portinaio. Fu così che feci i primi passi in convento, che via via divenne la mia casa, la mia grande famiglia, la sicura garanzia della mia vita. La sua struttura, pratica, bella, non lussuosa, è stata costruita nei secoli dai frati. Quanta fatica e quanto sudore impastato con sabbia e calce!

Perciò questo convento non è mio: mi serve per condividere la vita assieme ai miei confratelli, nella preghiera e nel lavoro; questa è la casa di tutti: l'anello di una catena che unisce la vita dei frati alle preoccupazioni e alle incertezze che il mondo e la società offrono alla gente sempre in travaglio.

A questo punto, il pensiero mi corre a san Francesco e alla sua esperienza nelle grotte e in luoghi poverelli. Chi non ricorda il Monte della Verina con il Sasso Spicco, Monte Casale, Le Carceri, Le Celle? Francesco, da ragazzo, abbandonò casa, famiglia, benessere e la garanzia del commercio del padre, per essere povero come i veri poveri, non aver dove passare la notte, e così rifugiarsi nelle chiese abbandonate, per trovare nel silenzio quella certezza interiore che nella casa lussuosa del padre non trovava. E, come i suoi primi seguaci, anche noi oggi sentiamo ancora la sua voce risuonare chiara e ferma nella Regola: «I frati non si appropriano di nulla, né casa, né luogo, né cosa alcuna, ma come pellegrini e forestieri vivano in questo mondo servendo il Signore in povertà e umiltà».

*Da
una
capanna
di frasche
al
convento*

I recidivi della pace

a cura di STEFANO STOPPA,
MONICA MINARDI
ed ELISABETTA CECCHIERI

Un soldato torna a casa dopo una lunga giornata di guerra in Bosnia. Bacia la moglie, accarezza i figli. È un padre di famiglia come tanti altri, ama le cose che amano tutti: i parenti, gli amici... Ma quante persone ha ucciso oggi?

In un quartiere di Sarajevo, quella stessa sera, un uomo rischia la vita sotto il tiro dei cecchini. Cerca la sua casa, la sua famiglia; ma non trova altro che macerie.

A trecento chilometri di distanza, in Italia un altro padre torna a casa. Anche lui è stanco. Si siede coi suoi per la cena. La TV trasmette immagini di guerra nella ex-Jugoslavia: morti, feriti, bambini che piangono, distruzione e odio. Quanto ancora durerà tutto questo? Quando si decideranno ad intervenire per fermarli?

Tre storie di guerra che potrebbero essere vere. Tre padri di famiglia: un soldato, una vittima e uno «spettatore». Tre uomini che, almeno apparentemente, hanno in comune solo il contatto con la guerra.

Il soldato vive la guerra come un lavoro: gli hanno ordinato di sparare, e lo fa. Certo non gli piace... Ma in fondo è stato addestrato per questo.

La vittima cerca i suoi tra le macerie, e piano piano, dentro il suo cuore, il dolore fa posto all'odio, il pianto al desiderio di vendetta. Del resto è comprensibile, dopo tutto quello che gli hanno fatto.

Infine c'è lo «spettatore», colui che guarda da lontano gli scenari di guerra. Le immagini che vede alla TV gli fanno paura. Vorrebbe solo che qualcuno li fermasse; non importa come: con le maniere buone o con le cattive, purché smettano di uccidersi.

Ognuno di questi uomini sente di non poter



nulla contro la guerra, ognuno continua a vivere la sua vita come può, come riesce, o meglio, finché riesce.

Questo è il vero errore di quasi tutti: la guerra è ancora tabù. Peggio: siamo convinti che non vi sia altra soluzione per fermare una guerra se non l'intervento militare armato.

Nessuno sembra intuire che ogni pace fondata sulla forza, prima o poi, vorrà una rivincita. Spesso sentiamo usare la parola «conflitto» come sinonimo di «guerra»: niente potrebbe essere più errato. In realtà, il conflitto è un'incomprensione, un contrasto, che si può creare fra persone, fra gruppi e fra popoli. L'esperienza di ogni uomo è costellata di conflitti.

Ma a che titolo è lecito accettare di risolvere un conflitto con la violenza? Ecco, la guerra è solo un modo criminale, voluto dal potere e dagli eserciti, per risolvere un contrasto, e, come spesso succede, sono gli innocenti a pagarne le conseguenze.

La comunità internazionale può e deve intervenire per tutelare la sicurezza della gente. Oggi più che mai nasce l'esigenza di creare una nuova ONU, una ONU dei popoli, che non sia più guidata dagli interessi delle nazioni potenti.

Ma questo solo non basta: occorre un cambiamento di mentalità. Abbandonare la convinzio-

ne che la violenza sia l'unica alternativa possibile, significa aprire uno spiraglio ad azioni di pace. La nonviolenza certamente non darà facili e immediate soluzioni, non avrà l'impatto dirompente di una bomba: la forza vince subito, ma annienta; la nonviolenza non fa vincere, ma fa vivere.

È una reazione giusta e istintiva sperare in una soluzione immediata della guerra: ma forse prima dovremmo sforzarci di essere solidali, cioè credere che facciamo parte della stessa storia. Viviamo in un solo mondo, e dobbiamo credere in una sola pace. Domani nessuno potrà dire di una guerra: «lo non lo sapevo».

Lo scorso dicembre cinquecento persone, senza armi, sono riuscite ad entrare in Sarajevo assediata. Il loro non è stato un gesto simbolico e neppure diplomatico, ma un'azione di pace concreta. Quelle stesse persone ed altre ancora, quest'estate torneranno in quei luoghi di guerra, a testimoniare la forza della lotta nonviolenta.

È difficile riuscire a prevedere le conseguenze di questa nuova impresa. Però ci piace pensare che in quell'occasione potranno incontrarsi i nostri tre padri di famiglia: il soldato, la vittima e lo «spettatore», e che il loro istinto di pace li spinga a volere per tutti i figli del mondo quello che vorrebbero per i loro figlioli: vita e felicità.